

A CANNES "IL SOGNO DELLA FARFALLA" SCRITTO DALLO PSICANALISTA FAGIOLI

«Il nuovo, non il successo»

Bellocchio parla del suo personalissimo rapporto con il cinema

FLAVIA SCHIAVI

ROMA. Il cinema di Marco Bellocchio è sempre una provocazione. Ma in senso costruttivo: «Ci vuole qualcuno che senza inseguire il successo immediato, senza cinismo, perfino con un po' di aristocrazia cerchi il nuovo, il "sotto" delle cose. Al di là del realismo», dice a proposito del suo ultimo film, *Il sogno della farfalla*, che andrà a Cannes nella sezione "Un certain regard".

Bellocchio ha una grande disponibilità e non si lascia catturare da nessuna polemica, pronto a spiegare quasi con semplicità il complesso rapporto tra parola e immagine in un film il cui punto nodale è appunto il linguaggio, anzi il rifiuto che il protagonista (Thierry Blanc) oppone alla parola. Ha scelto di tacere e di esprimersi solo come «un bambino che usa con la madre un linguaggio pre-

verbale, il linguaggio dei sensi». Scritto direttamente dallo psicanalista Massimo Fagioli con il quale Bellocchio collabora da anni (fin dal tempo del dibattutissimo e controverso *Diavolo in corpo*), e prodotto autonomamente dalla Albatrosfilm che gli appartiene, *Il sogno della farfalla* è un film che

trent'anni fa («Non trovo nessuna difficoltà a realizzare film: nonostante la crisi, mi hanno appena offerto di fare *Intolerance 2* con Spike Lee, Costa Graves e Schloendorff») abbia dovuto diventare anche produttore. Per lui, invece, è un dato decisamente positivo: «È bene prendersi delle responsabilità. È anche il sapere con esattezza che la situazione economica non è invidiabile, paradossalmente dà maggior libertà». Per questo si metterà presto di nuovo al lavoro per la trasposizione cinematografica, a suo modo, del *Principe di Homburg*, il dramma schilleriano che ha una parte di rilievo anche nel *Sogno della farfalla*.

Tornando al film, Marco Bellocchio precisa che il rifiuto di parlare «non

Il regista non ha esitato a trasformarsi in produttore: «È bene prendersi delle responsabilità anche di questo tipo»

nasce dalla contrapposizione tra parola come elemento di disturbo e perciò di morte e il silenzio incorruttibile, ma dal rifiuto di una comunicazione razionale

in favore di una forma più immediata e completa, quella dei sensi». Insomma il protagonista non parla non perché il linguaggio sia negativo (anche se rifiuta tanto quello letterario del padre quanto quello scientifico del fratello e quello poetico della madre) ma perché deve

LINDA PENDEUTE
5.5.94

A CANNES "IL SOGNO DELLA FARFALLA"

«Il nuovo, no»

Bellocchio parla del suo person

FLAVIA SCHIAVI

ROMA. Il cinema di Marco Bellocchio è sempre una provocazione. Ma in senso costruttivo: «Ci vuole qualcuno che senza inseguire il successo immediato, senza cinismo, perfino con un po' di aristocrazia cerchi il nuovo, il "sotto" delle cose. Al di là del realismo», dice a proposito del suo ultimo film, *Il sogno della farfalla*, che andrà a Cannes nella sezione "Un certain regard".

Bellocchio ha una grande disponibilità e non si lascia catturare da nessuna polemica, pronto a spiegare quasi con semplicità il complesso rapporto tra parola e immagine in un film il cui punto nodale è appunto il linguaggio, anzi il rifiuto che il protagonista (Thierry Blanc) oppone alla parola. Ha scelto di tacere e di esprimersi solo come «un bambino che usa con la madre un linguaggio pre-verbale, il linguaggio dei sensi».

Scritto direttamente dallo psicanalista Massimo Fagioli con il quale Bellocchio collabora da anni (fin dal tempo del dibattutissimo e controverso *Diavolo in corpo*), e prodotto autonomamente dalla Albatrosfilm che gli appartiene, *Il sogno della farfalla* non è certo un film facile. Soprattutto per il rifiuto dell'intreccio, della storia. Ma anche per i dialoghi, spesso poetici (qualcuno dirà retorici), mai banali né quotidiani, ma astratti, allusivi, simbolici. Però strettamente collegati alle immagini. Bellocchio non ci sta se gli si dice che le immagini sono splendide, mentre i dialoghi lasciano talvolta a desiderare. «Accetto la critica, ma non la dissociazione tra i due elementi, che vorrebbe dire contrapposizione tra me e Fagioli» dice. Non è stato il "braccio armato" di un discorso non suo. «Ho immaginato le sue immagini, perciò sono l'autore. Sia pure con discrezione». Stupisce che un artista, consolidato da una stima internazionale conquistata

trent'anni fa («Non trovo nessuna difficoltà a realizzare film: nonostante la crisi, mi hanno appena offerto di fare *Intolerance 2* con Spike Lee, Costa Graves e Schloendorff») abbia dovuto diventare anche produttore. Per lui, invece, è un dato decisamente positivo: «È bene prendersi delle responsabilità. E anche il sapere con esattezza che la situazione economica non è invidiabile, paradossalmente dà maggior libertà». Per questo si metterà presto di nuovo al lavoro per la trasposizione cinematografica, a suo modo, del *Principe di Homburg*, il dramma schilleriano che ha una parte di rilievo anche nel *Sogno della farfalla*.

Tornando al film, Marco Bellocchio precisa che il rifiuto di parlare «non

Il regista non ha esitato a trasformarsi in produttore: «È bene prendersi delle responsabilità anche di questo tipo»

nasce dalla contrapposizione tra parola come elemento di disturbo e perciò di morte e il silenzio incorruttibile, ma dal rifiuto di una comunicazione raziona-

le a favore di una forma più immediata e completa, quella dei sensi». Insomma il protagonista non parla non perché il linguaggio sia negativo (anche se rifiuta tanto quello letterario del padre quanto quello scientifico del fratello e quello poetico della madre) ma perché deve riuscire a separarsi dalla madre stessa (Bibi Andersson). Come di fatto avviene nell'ultima scena. Tre miliardi, raggranellati con il contributo generoso di Raidue (che ha sborsato un miliardo tondo tondo), e poi due preziosi apporti finanziari stranieri, da parte di Francia e Svizzera. Visto che i conti ancora non tornavano, Bellocchio ha completato l'opera ipotecando due sue case. Ma senza rimpianti. «Perché questo non è un film che un produttore fa i salti di gioia se glielo propongono - ammette, consapevole, ma credo sia giusto non limitarsi alla realtà, al sociale, alla storia, ma riuscire a realizzare le immagini che rappresenteranno e sintetizzeranno un'epoca».